

# **Il multiculturalismo e il crocevia della libertà**

*L'articolo che abbiamo pubblicato qui accanto, di Einmanuel Musoke Mutyaba, studente di filosofia alla Lateranense, tocca temi di grande interesse, su cui ormai da alcuni anni il dibattito e la riflessione sono accesi. Anche 'Amicizia' se n'è occupata più volte. In particolare, oggi è vivo il dibattito sul multiculturalismo. Se ne fanno i primi bilanci, a poco più di trent'anni dalle prime norme istituzionali che lo hanno favorito e regolato (in Canada nel 1971 e poi in Gran Bretagna, e in seguito nella maggior parte dei paesi dell'Unione europea).*

*Discutendone in redazione, ci è parso che la riflessione di Emmanuel Musoke, nel difendere (giustamente) le differenze culturali, pur sempre all'interno di una prospettiva di valori universali, lasciasse in ombra un punto cruciale: la libertà di scelta, e le condizioni di maturazione di una scelta libera. Lui accenna, sì, al dialogo a vitto con alcune donne musulmane, e dunque alla loro libera scelta di portare il velo (o altri abiti che coprono il volto), ma non entra nel merito di quel valore importante che è l'effettiva libertà dell'essere umano.*

*Un valore che entra in dialettica con la stessa appartenenza ad una determinata cultura (ed anche ad una determinata religione).*

*Abbiamo pensato, allora, di allargare la riflessione a questo aspetto cruciale, pubblicando alcuni stralci di un recente intervento dell'economista e filosofo indiano Amartya Sen, riportato sul Corriere della Sera (del 23 agosto 2006).*

*L'intervento di Sen - da cui estrapiamo solo alcune considerazioni - nasceva nel contesto del dibattito sul multiculturalismo, il cui bilancio, ultimamente, è visto da più parti come fallimentare. Sen è critico non del multiculturalismo, ma solo di un'interpretazione esasperata e non corretta di multiculturalismo: cioè quando esso è inteso come piena tutela, da parte di uno Stato, verso ogni cultura presente ai suo interno, affinché essa possa esprimersi liberamente nelle sue forme proprie e quando, al tempo stesso, si trascura di tutelare la libertà di scelta delle persone. Sen ci in vita a distinguere tra conservatorismo culturale e libertà culturale.*

Tutto iniziò in Canada. Ed iniziò bene. Nel 1971 il Canada fu il primo Paese ad adottare ufficialmente il multiculturalismo. Come dichiara con orgoglio il sito web del Canadian Heritage, «il Canada affermò così il valore e la dignità di tutti i cittadini indipendentemente dalle origini razziali o etniche, dalla lingua o dalla religione».

Il multiculturalismo fu poi adottato ufficialmente dalla maggior parte degli Stati dell'Unione europea, con la Gran Bretagna alla testa di una tendenza che andava diffondendosi e che divenne rapidamente di moda in tutto il mondo.

Ma quei tempi felici sono finiti, almeno in Europa. Ora francesi e tedeschi nutrono molti dubbi sull'opportunità di mantenere questo atteggiamento, e danesi e olandesi hanno già modificato la loro politica ufficiale. Perfino la Gran Bretagna è in preda all'incertezza. Qual è, allora, il problema?

La storia del multiculturalismo è un buon esempio di come un ragionamento fallace possa intrappolare la gente in nodi inestricabili, da lei stessa creati.

## LIBERTÀ CULTURALE SÌ CONSERVATORISMO CULTURALE NO



L'importanza della libertà culturale, fondamentale per la dignità di ognuno, deve essere distinta dall'esaltazione e dalla difesa di ogni forma di eredità culturale che non tenga conto delle scelte che le persone farebbero se avessero l'opportunità di vedere le cose criticamente e conoscessero adeguatamente le altre opzioni possibili nella società in cui vivono.

La libertà culturale pretende, in primis, l'impegno a contrastare l'adesione automatica alle tradizioni quando le persone (compresi i giovani) ritengono giusto cambiare il loro modo di vivere.

Il valore che la diversità può avere, in termini di libertà, deve dipendere proprio da come viene determinata ed affermata. Se in una famiglia conservatrice di immigrati in Inghilterra una ragazza vuole uscire con un ragazzo inglese, la sua scelta non può essere biasimata appellandosi alla libertà multiculturalale. Al contrario, il tentativo dei suoi tutori di impedirglielo (cosa che accade spesso) non è affatto un atteggiamento multiculturalale, dal momento che è volto a tenere le culture separate, in quella che si potrebbe definire una «pluralità di monoculturalismi». Eppure, è la proibizione dei genitori che oggi sembra suscitare le simpatie dei devoti multiculturalisti.

## BREVE STORIA DEL MULTICULTURALISMO IN GRAN BRETAGNA

In questo contesto, è interessante esaminare la storia del multiculturalismo in Gran Bretagna.

In Inghilterra la fase positiva dell'integrazione multiculturalale è stata seguita da una fase di separatismo e di confusione. L'Inghilterra postcoloniale partì straordinariamente bene, cercando di integrare le comunità di immigrati attraverso un trattamento non discriminatorio nell'assistenza sanitaria, sociale e nel diritto di voto. Quest'ultimo diritto proveniva dalla decisione lungimirante di creare un Commonwealth di nazioni, iniziativa in sé multiculturalale con una forte leadership inglese, che ha reso possibile, tra le altre cose, a tutti i cittadini residenti nel Commonwealth (compresa quasi tutta la popolazione di immigrati non bianchi in Gran Bretagna) di partecipare alle elezioni. A differenza della vicenda palesemente discriminatoria degli immigrati in Germania, Francia e in gran parte dell'Europa, la politica britannica di dare il più rapidamente possibile diritti economici, sociali e politici agli immigrati legali va ricordata con grande favore.



I problemi, ad esempio nel mantenere l'ordine pubblico, che si verificarono e che furono chiaramente collegati ai disordini del 1981, soprattutto a Brixton e Birmingham, furono affrontati con un'ulteriore azione lungimirante guidata da Lord Scarman, che condusse un'inchiesta su quei disordini e accusò lo «svantaggio razziale che è un dato di fatto della vita inglese».

Non tutti i problemi rilevati dal rapporto di Scarman sono stati risolti (la razza può ancora creare differenze, come continuano a crearle la classe sociale e il genere), ma c'è stato un impegno persistente, cominciato assai prima che il «multiculturalismo» diventasse uno slogan diffuso, nel cercare di ottenere che tutti gli inglesi fossero trattati da eguali, indipendentemente «dall'origine razziale o etnica, dalla lingua o dalla religione», per citare nuovamente la fondamentale espressione del Canadian Heritage.

La tragedia è che, quando lo slogan del multiculturalismo ha guadagnato terreno, è aumentata anche la confusione su quali fossero i suoi requisiti.

### L'IDENTITÀ DI UN POPOLO NON È DATA DALLA SUA RELIGIONE

La prima confusione è quella tra il conservatorismo culturale e la libertà culturale. Essere nati in una particolare comunità non è di per sé un esercizio di libertà culturale, dal momento che non è una scelta. Al contrario, la decisione di restare saldamente all'interno della tradizione sarebbe un atto di libertà se la scelta fosse fatta dopo aver preso in esame diverse alternative. Nello stesso modo, la decisione di allontanarsi - di poco o di molto - da schemi di comportamento tradizionali, presa dopo un'attenta riflessione, sarebbe anch'essa un atto di libertà multiculturale.

La seconda confusione risiede nell'ignorare il fatto che, mentre la religione può certo essere un elemento di identità importante (soprattutto se si ha la libertà di scegliere se seguire o rifiutare le tradizioni ereditate o assegnate), ci sono però altre affiliazioni e associazioni - politiche, sociali, economiche - cui le persone danno valore. La cultura non è limitata alla religione. La dichiarazione canadese si riferisce esplicitamente alla lingua, oltre che alla religione, e a questo proposito vale la pena di ricordare che, anche se in Inghilterra i bengalesi sono ora ufficialmente etichettati come «musulmani inglesi», essi hanno lottato (e con successo) per l'indipendenza non in nome della religione, ma per ottenere la libertà linguistica e politica.

I leader politici inglesi ora si rivolgono spesso ai diversi gruppi di appartenenti alla stessa religione come a comunità separate, governate dalle loro tradizioni (naturalmente chiedendo che la politica religiosa abbia una forma «moderata»). I portavoce religiosi dei gruppi di immigrati vengono presi in considerazione - e hanno accesso ai corridoi del potere - come mai prima d'ora. Nuove «scuole religiose» vengono create con l'incoraggiamento e il sostegno del governo, che guarda con più attenzione a «equilibri» religiosi alquanto meccanici, secondo i desideri dei cosiddetti leader delle comunità, piuttosto che a questioni più importanti come i contenuti educativi e l'insegnare ai bambini a ragionare liberamente.



## MULTICULTURALISMO SÌ SEPARAZIONE NO

Il ruolo di divisione di una scuola separata, così determinante nel seminare discordia nell'Irlanda del Nord, allontanando cattolici e protestanti (e instillando l'idea di classificazione fin dall'infanzia), è ora permesso e, in effetti, incoraggia a seminare alienazione in un'altra parte della popolazione inglese.

Quei di cui abbiamo ora bisogno non è l'abbandono del multiculturalismo, né il rifiuto della meta di un'eguaglianza indipendente dalle «origini razziali o etniche, dalla lingua o dalla religione», ma il superamento di queste due confusioni che hanno già creato tanti problemi.

È importante perché la libertà è fondamentale, ma anche per evitare ribellioni di emarginati come in Francia, e la crescente minaccia di correnti di pensiero violentemente separatiste, in ascesa in Gran Bretagna, che in alcuni casi hanno dato luogo ad azioni brutali.

È importante riconoscere che il primo successo del multiculturalismo inglese era legato al tentativo di integrare, non di separare. Concentrarsi sul separatismo, come si fa ora, non è un contributo alle libertà multiculturali, ma è il suo opposto.

Amartya Sen